

Il sindacato ha manifestato preoccupazione per il futuro del polo ospedaliero, lamentando uno squilibrio tra assistenza e didattica

Azienda unica, i medici minacciano ricorso

L'Anaa pronta a rivolgersi al Tar per denunciare favoritismi agli universitari

di LUANA DE FRANCISCO

L'unificazione tra ex Santa Maria della Misericordia ed ex Policlinico universitario rischia di finire davanti al Tribunale amministrativo regionale. Proprio come già avvenuto per l'Azienda ospedaliero-universitaria triestina. E a portarcelo, anche questa volta, sarebbero i dirigenti medici rappresentati dall'Anaa-Assomed e decisi a contestare il presunto «squilibrio» che l'integrazione minaccia di determinare «tra assistenza e didattica». A tutto vantaggio, a loro dire, dei colleghi universitari.

Tutto dipenderà dall'esito della causa triestina, che sarà discussa davanti al Tar mercoledì prossimo. «Ci muoveremo sulla scia del giudizio che verrà dato per Trieste – spiega il segretario dell'Anaa udinese, Valtiero Fregonese –. Il protocollo d'intesa tra Regione e Università, per quel che riguarda Udine, non è stato impugnato. Anche perché da noi manca ancora l'atto aziendale e la fase operativa (quella che porterà, tra l'altro, all'affidamento delle Strutture operative complesse, ndr) non è stata avviata». La tensione, comunque, resta alta. E a preoccupare, anche al «Santa Maria della Misericordia», è soprattutto la «difficoltà a mantenere un'assistenza di qualità elevata».

Pesante l'accusa mossa dall'Anaa attraverso le proprie segreterie nazionale e regionale: «Assistenza subordinata alle

esigenze di didattica e ricerca degli atenei, se non addirittura al solo mantenimento di equilibri interni alla facoltà di Medicina». Il rischio, in altre parole, è che «il servizio sanitario finisca per tararsi sulle esigenze dell'università». Come già contestato a Trieste. «La maggioranza delle strutture – fa notare il sindacato – è ormai diretta dai medici universitari, pur essendo una componente minoritaria, e l'università sta assumendo un ruolo dominante al di là delle sue funzioni istituzionali».

Da qui, la «situazione mortificante per i medici ospedalieri, demotivati nella loro attività assistenziale – insiste l'Anaa – e penalizzati nelle aspettative di carriera, di fatto relegati a un ruolo marginale nell'attività formativa e in quella di ricerca, che pur rientrano a pieno titolo tra le missioni ospedaliere».

«Assenze da finte malattie per combattere i soprusi»

«Se le tasse diminuissero e le buste paga aumentassero, andremmo tutti a lavorare più motivati: anche ammalati o reggendoci sulle stampelle». Parola di un operaio metalmeccanico, uno dei tanti che, ogni giorno, si reca al lavoro in una delle fabbriche disseminate in Friuli. E che, come molti colleghi, fatica ad arrivare a fine mese.

E così, se da un lato gli industriali, cioè i datori di lavoro, si dicono preoccupati per l'eccesso di assenze per malattia – del fenomeno dell'assenteismo si è tornati a parlare dopo le polemiche sollevate dalla denuncia che il professor Pietro Ichino ha mosso ai «medici compiacenti» dalle colonne del Corriere della Sera –, dall'altro, tra le maestranze, c'è chi invoca una «defiscalizzazione della busta paga». È il caso di Roberto Serra, 38 anni, di Poioletto. «Nel 2006 – racconta – ho guadagnato 24 mila 900 euro lordi. Di questi, 8 mila 400 se ne sono andati in tasse e una quarantina al mese tra addizionale Irpef e acconto dell'Irpef comunale. Per non parlare delle ore straordinarie: mi guardo bene dal farne più di 14 al mese, per evitare che scatti l'aliquota che poi riduce tutto in trattenute». Ben venga, quindi, l'inserimento tra i premi di risultato di parametri legati agli indici di assenteismo, come avvenuto in diverse aziende e ricordato dal presidente dell'Assindustria friulana, Giovanni Fantoni.

«La gente che si ammala per restare a casa esiste – continua Serra – e tante volte questo avviene perché il lavoratore non ne può più di sentirsi spremuto nel nome della produttività, ricevendo in cambio soltanto stress e un aggravio di tasse. Purtroppo, è questo lo spirito con cui si va a lavorare». E allora la malattia «giustificata» resta l'unica via

d'uscita. «Anche per arrotondare lo stipendio – ammette Serra –: c'è chi prende malattia per qualche giorno, per dedicarsi a un secondo lavoro».

La musica non cambia nel pubblico impiego, dove il fenomeno sarebbe a sua volta legato a disagi riconducibili all'ambiente lavorativo. «L'assenza per malattia – afferma Rino Feleppa, responsabile della Funzione pubblica della Cgil – rappresenta per molti l'ultima spiaggia cui affidare la propria autodifesa di fronte a situazioni di malessere e mobbing. Certo, c'è anche chi se ne approfitta, ma non è il caso di generalizzare». Neppure sui medici, come precisa Feleppa. «La buona e cattiva fede non è del medico – afferma – ma del paziente che gli espone il proprio caso. Nè la colpa può essere attribuita ai medici fiscali, che non hanno potestà concreta, trovandosi di fronte a persone di cui soltanto i medici curanti conoscono patologie e caratteristiche cliniche».

Ese, a sentire i sindacati, quello che emerge è un panorama tutto sommato solo marginalmente toccato dal problema, a voler identificare i «furbi» conviene cercare nel settore impiegatizio. «In Friuli – continua Feleppa – la maggior parte dei lavoratori ha un forte senso del dovere. L'utilizzo improprio della malattia, se c'è, va comunque cercato tra chi svolge attività d'ufficio, piuttosto che tra coloro che svolgono mansioni che, alla lunga, finiscono per logorare il fisico. Penso, per esempio, agli addetti ai vari sportelli pubblici, sottoposti alle quotidiane ingiurie del pubblico». La soluzione? «Una buona rotazione nei lavori usuranti – suggerisce Feleppa –, per smussare le possibilità di vedere, prima o poi, il lavoratore cedere alla tentazione di restarsene per qualche giorno a casa in santa pace». (l.d.f.)



L'ingresso dell'ospedale «Santa Maria della Misericordia»